

“...desideravo soltanto attraversare i Pirenei, viaggiare per l'Europa e disinteressarmi di quanto avveniva in Spagna. Ero arrivato all'estremo della saturazione e tutto ciò che era spagnolo mi irritava. Ero convinto che mi si respirasse meglio. Volevo dimenticare quello che mi avevano insegnato e l'Europa significava per me una cura disintossicante necessaria per tornare a essere me stesso. Per notti e notti avevo studiato i piani dell'evasione. Avevo vent'anni e mi sentivo straniero nel mio paese. Mi avevano detto che era il migliore del mondo e proprio per questo pensavo che non ne esistesse uno peggiore sulla terra. Qualsiasi altro modo di vivere mi sembrava più logico di quello che stavo sopportando. Non compravo il giornale, non assistevo alle lezioni, non ascoltavo la radio. Un giorno i miei desideri si realizzarono e allora, lentamente, con fatica, cominciai a pensarla in un altro modo. Passati i primi mesi di eccitazione, il ricordo di ciò che avevo lasciato — la terra, l'infanzia, gli amici — si insinuò nelle mie notti con la stessa intensità con cui — anni prima — mi avevano assediato i progetti di fuga...”

Juan Goytisolo

Lire 2000

Feltrinelli

Juan Goytisolo
Il libro di Nijar

Alberto Arbasino *Fratelli d'Italia*
 Tarjei Vesaas *Il perdigiorno*
 Anna Langfus *L'estranea*
 Uwe Johnson *Il terzo libro su Achim*
 Silvano Ambrogio *I Burossauri*
 Jack Gelber *Il contatito - La mela*
 Carlo Alianello *L'eredità della Priora*
 Carlo Alianello *L'alfere*
 Friedrich Dürrenmatt *Giuochi patibolari (tutti i romanzi)*
 Augusto Frassinetti *Un capitano a riposo*
 James Baldwin *Un altro mondo*
 James Baldwin *La prossima volta, il fuoco*
 Nathalie Sarraute *Il Planetario*
 Nathalie Sarraute *I frutti d'oro*
 Allen Tate *I nostri padri*
 Doris Lessing *Il taccuino d'oro*
 Auberon Waugh *Lady Curaro*
 Luigi Meneghello *I piccoli maestri*
 Magda Szabó *L'altra Ester*
 Giuseppe D'Agata *Il medico della mutua*
 Furio Colombo *Le donne matte*
 William Sansom *Varie tentazioni*
 E. M. Forster *Il cammino più lungo*
 Giorgio Manganelli *Hilarotragoedia*
 Robert Gover *Un malinteso da 100 dollari*
 Valerio Bertini *Elogio del meccanico*
 Silvano Ceccherini *La signorina della posta*
 David Storey *Fuga a Camden*
 David Storey *Radcliffe*
 Franco Lucentini *Notizie degli scavi*
 Rolf Hochhuth *Il Vicario*
 Ronald Firbank *Il Cardinal Pirelli*
 Martin Walser *Dopo l'intervallo*
 Juan Goytisolo *Le terre di Nijar*
 João Guimarães Rosa *Corpo di ballo*
 Carlos Fuentes *Aura*
 Carlos Fuentes *La morte di Artemio Cruz*
 Raymond Roussel *Locus Solus*
 Elisabeth Mann Borgese *A chi di ragione*
 John Dos Passos *A metà secolo*
 Saul Bellow *Il re della pioggia*

Dai tempi del fortunato *Juegos de manos*, che lo rivelò al pubblico spagnolo e internazionale, e di quel *Lutto in paradiso* che lo presentò ai lettori italiani nel pieno della sua "forma," Juan Goytisolo si è affermato non solo come il più prestigioso degli scrittori spagnoli della giovane generazione, ma anche come il più noto in tutto il mondo. Le statistiche parlano chiaro: il settimanale *La estafeta literaria*, nel 1964, pubblicando un quadro degli autori spagnoli più tradotti nel mondo, metteva Goytisolo al quarto posto, insieme a García Lorca, con 10 traduzioni in lingue straniere; lo precedevano soltanto Calderón (con 11), Lope (con 12) e Cervantes (con 23). Per di più è un autore prolifico: ha incominciato nel 1954 e per molti anni ha continuato a sfornare almeno un libro all'anno, oltre ad un'enorme quantità di articoli, di saggi, di interventi polemici. I lettori italiani lo conoscono bene, in tutti i suoi aspetti di poligrafo: per i romanzi e i racconti (Feltrinelli ha pubblicato *Lutto in paradiso*, *La risacca* e *Per vivere qui*; altri libri sono stati pubblicati da Einaudi e da Lerici); per gli articoli e corrispondenze che il quotidiano milanese *Il giorno* gli pubblica con una certa regolarità; per altre cose sue che si sono potute leggere su riviste e settimanali. La presentazione di un suo libro, a Milano, fu addirittura accompagnata dagli scoppi di bombe-cartia lanciategli contro da teddy-boys neofascisti. I suoi libri, da noi, sono sempre stati un successo.

Eppure Goytisolo non è uno scrittore "divertente," nel senso che svariata ogni volta dall'uno all'altro argomento, che mette in scena ogni volta una commedia nuova; come tutti i veri, grandi scrittori, è *monotono*, nel significato esatto della parola: scrive e riscrive sempre lo stesso libro, ripercorre gli stessi temi; magari appena cambiando nome, riporta sempre in scena gli stessi personaggi. È lo storico di una generazione, che poté sembrare sulle prime soltanto una certa generazione di spagnoli nati all'epoca della guerra civile e cresciuti in mezzo al gran frastuono del dopoguerra europeo; ma poi, a poco a poco, s'è scoperto che era la generazione del dopoguerra in Europa, *tout court*: la nostra generazione. Questo lo si vedrà meglio nel grande romanzo che Goytisolo sta preparando e che Feltrinelli pubblicherà presto in Italia (titolo provvisorio: *Inventario*). Anche questi due scritti, apparentemente "di viaggio," sono in parte materiale preparatorio al grande sforzo di *Inventario*: il giovane che aveva conosciuto la disperazione giovanile in *Juegos de manos*, la tragica rivelazione dell'infanzia e della violenza in *Lutto in paradiso*, l'alienazione delle classi "bene" ne *La isla*, gli sbandamenti di *Per vivere qui*, le miserie del proletariato ne *La risacca*, in *Le terre di Nijar* fa i conti con se stesso e il suo paese, faccia a faccia, in un drammatico contrasto. Tutto è messo in giuoco: le ragioni dell'emigrazione, la responsabilità della cultura, la verifica di cos'è il senso della terra, la scoperta della realtà... Sarà giusto dire che questo libro è il *Cristo si è fermato ad Eboli* della letteratura spagnola? Certo, da questo libro iniziò un'epoca nuova per gli scrittori spagnoli: diede il via infatti ad una serie di "scoperte" delle regioni meno *folkloristiche* e più *vere* della Spagna; ma fu anche uno sconcertante "caso di coscienza." Come un caso di coscienza e come una guida inconsueta lo prenda pure il lettore italiano: se dice molto della Spagna (un paese dove noi italiani andiamo spesso a occhi bendati), dice anche molto di casa nostra.

la pioggia hanno bisogno di acqua per crescere. In Almería non ci sono alberi perché non piove e non piove perché non ci sono alberi. Solamente lo sforzo tenace di ingegneri e tecnici e un generoso apporto di capitali potranno un giorno spezzare questo circolo vizioso e finalmente donare a questa terra disgraziata un futuro di acqua e di alberi.

Il camion lascia la strada asfaltata di Níjar e si inoltra verso l'interno per quella di Rodalquilar: piante della gomma, agavi, fichi d'India e, perfino, qualche campione di orzo vizzo e gialliccio. Il caldo è soffocante e il Sanlúcar rischia di addormentarsi sul volante.

"Lavoro per due ditte diverse, sa?..."

"E quando si riposa?"

"A spizzichi e bocconi. E quando è festa. Non riesco nemmeno a vedermi con la fidanzata. L'altra domenica ho passato il pomeriggio a dormire, come un ghiro."

Passiamo in mezzo a campi di avena da cui qua e là s'affacciano papaveri e certi fiorellini azzurri che qui chiamano acetoselle. Il camion si arrampica zoppicando, e all'improvviso scorgiamo due villaggi moreschi separati da un fiume in secca. Il più vicino dalla nostra parte si chiama Rambla Morales. Legato alla porta della tabaccheria un maiale grufola nella terra sul ciglio della strada. Ci accostiamo e il Sanlúcar frena all'inizio della rambla. Un gruppo di donne, vestite come mojaquere¹ stanno lavando i

¹ Di Mojácar, paese della provincia di Almería nel quale si

panni alla fontana, all'ombra degli eucalipti. Il mio compagno si avvicina a una di esse e le consegna una lettera.

Scendo anch'io e dall'arenile contemplo il secondo villaggio. Le case di El Barranquete sono rettangolari, con finestrelle quadrate e cupole. Da lontano ricordano i cocuzzoli dei "trulli"² della campagna di Ostuni e Martina-Franca nel sud d'Italia, ma qui le calotte sono uniche. In mezzo alle agavi e ai fichi d'India, i muri calcinati riverberano al sole. Dei bambini mezzo nudi giocano con la terra e dalla cunetta spunta una ragazzina a dorso di un asino. Sanlúcar, che è ritornato al suo camion, si ferma accanto a me e guarda anche lui le case del paesino.

"Pare l'Africa, no?" dice, leggendomi nel pensiero.

Rimontiamo nella cabina e il mio amico, senza aggiungere parola, rimette in moto. Il sole che infierisce sopra di noi non agevola lo scambio di impressioni e muoio dalla voglia di stendermi al fresco per un sonnellino.

Il camion sale l'erta con difficoltà. Dal radiatore comincia a uscir fumo. La terra è di un color ocra tendente al rosso. Un cantoniere sta ripulendo della terra il rigagnolo della cunetta e il Sanlúcar si sporge con la testa dal finestrino per salutarlo.

conserva molto del costume arabo e le donne vanno velate. [N.d.T.]

² In italiano nel testo. [N.d.T.]

tere. Attraverso un torrente in secca e, sull'altra sponda, m'imbatto subito nella trattoria indicatami.

Venendo dal di fuori, la retina si adatta con difficoltà alla penombra. Porte e finestre hanno le persiane abbassate e qui, protetti dal sole, la temperatura è gradevole.

Ultimo arrivato, mi siedo a un lato estremo del tavolo familiare e saluto i commensali, tre uomini vestiti di mahón blu, e due ragazze di bell'aspetto, piuttosto floride, dall'aria forestiera. C'è uno scambio di saluti e quindi il cameriere si avvicina a prendere l'ordinazione.

Intanto che apparecchia, mi metto a guardare la saletta da pranzo: è una stanza grande, sconquassata, dalle pareti scrostate e nude e il pavimento a mattonelle, pieno di avvallamenti. Il cameriere serve il caffè alle ragazze e uno degli uomini finge di volerglielo togliere di mano. Le signorine ridono e quel riso mi mette di buon umore. Alla più piccolina di statura si formano due fossette sulle guance mentre gli occhi le brillano di innocente malizia. L'altra ha la pelle più bianca e porta i capelli raccolti in un nodo. Assomiglia a una fallera³ di Valencia.

Il cameriere mi porta un piatto di baccalà con ceci e mezzo litro. A differenza dell'abitante di Cadice o di Málaga, l'almeriense non ama molto bere. Penso che sia colpa della produzione vinicola locale, in genere piuttosto mediocre. Il vino che sto bevendo

³ Da *falla*: festa che si svolge a Valencia nel giorno di San Giovanni. [N.d.T.]

adesso — alquanto acido e infortito — differisce di poco da quello debole e torbido di Garrucha. Non posso fare a meno di ricordare con nostalgia il buon vino rosso di Jumilla che si incontra cento chilometri più a nord — leggero, secco e deliziosamente aspro.

“Arrivederci. Buon appetito.”

Le ragazze si alzano e s'incamminano verso la porta. Sono vestite alla moda di città, e io mi domando se saranno venute qui, come me, *en touriste*, o non saranno invece parenti di qualche ingegnere. L'uomo che mi siede accanto — uno dei tre vestiti di mahón blu, — e che ha seguito la direzione del mio sguardo, mi toglie ogni dubbio.

“Sono le maestre.”

Mi informo, chiedo da quanto tempo si trovano a Rodalquilar e se hanno famiglia...

“Non le ha viste mangiare? Sono sole. Qui siamo tutti degli zoticoni e nessuno di noi oserebbe parlarci. Povere ragazze.”

Gli altri pure intervengono nella conversazione. Le maestre sono obbligate a passare un certo tempo in campagna prima di poter insegnare nei capoluoghi. Quelle che possono si arrangiano, pagando una sostituta, ma le altre non hanno scelta e si seppelliscono quaggiù per anni e anni, guadagnando una miseria.

“Quando se ne rendono conto sono ormai zitelle e non trovano più un cane che le tiri fuori.”

“E non creda poi che il posto lo danno a chiunque. Per raggiungere il titolo, ne hanno da studiare.”

Rispondo affermativamente per non complicare troppo le cose.

"Allora avrà la famiglia da queste parti, naturalmente."

"No. L'ho lasciata in Catalogna."

"Ma non sarà venuto qui per sfizio, dico."

Gli spiego che avevo una decina di giorni liberi e che mi sono preso una vacanza.

"Ma no! Che idea!" fa quello che ha la corda per cintura. "Venire proprio qui, da Barcellona!"

I suoi compagni condividono lo stupore e ridono, stuzzicandosi come bambini.

"Lasciare Barcellona, ma via... E io che ci starei tanto bene."

"Magari ci fossi io al suo posto e lei al mio..."

"Se abitassi in Catalogna non mi affaccerei più in Almería, guardi, neanche se mi ammazzassero..."

Uno con dei grandi baffi si inumidisce le labbra con la lingua.

"Io ci sono stato una volta finita la naia," dice. "Che donne!"

L'uomo vorrebbe raccontare le sue avventure ma il mio vicino l'interrompe.

"Ma va' va', smorza. A te nemmeno le scimmie del giardino zoologico ti danno retta."

"Come sarebbe a dire, non mi danno retta?"

"Non ti danno retta, no, nossignore. Con quella grinta che sembri uscito dalle caverne..."

Offro in giro il mio pacchetto di Ideales e tutto finisce in riso. Hanno un'aria nobile, questi uomini.

Una dignità che traspare dalla barba di due giorni e dagli abiti miseri e sdruciti.

"Ecco. Stanno arrivando."

Un gruppo di cinque operai sta scendendo a salti la montagna. L'autista si alza in piedi e grida:

"Forza, sbrigatevi!... Che mi fate far tardi al cinema..."

"Cinema, al paese tuo?"

"Sono venuti dei tipi di Murcia per farlo all'aperto."

"E che film fanno?"

"Uno, ma che ne so... Per me sono tutti uguali."

Quello con i baffi dice che prima della guerra, allora sí che facevano dei bei film.

"Ne vidi uno a Valencia, quello sí che era cinema... Quelli di adesso sembrano sempre gli stessi..."

Il camion si trova ai piedi della scarpata; ci arrampichiamo dietro. Io mi accoccolo nel mezzo, ma l'uomo della corda mi fa posto accanto a lui.

"Si sieda qui. C'è meno vento."

L'autista mette in moto e il paesaggio comincia a scivolare ai nostri piedi. Stiamo stretti come acciughe e, sfidando la polvere e il caldo, due degli ultimi venuti attaccano a cantare delle soleares.⁴

Lungo il cammino incontriamo degli operai con tascapane e cappello di paglia. La strada provinciale è piena di buche e il camion è soggetto a continui traballamenti. Indico gli uomini a quello che ho

⁴ La "solea" è un tipo di canto flamenco, del genere "jondo."
[N.d.T.]

accanto e domando quanti sono a lavorare nella miniera.

"Eh, parecchi," risponde. "Per lo meno cinquecento."

Un momento che il sole si nasconde dietro le rocce, pare di respirare meglio.

Lo sbalottamento del camion, unito al trambusto delle canzoni, crea un chiasso indemoniato. Bisogna ricorrere ai segni per capirsi, o farsi tromba alle orecchie.

"Che cosa?"

"Domandavo se scende a Los Pipaces."

"Sì."

"Anche quei tre all'angolo scendono con lei."

Il camion non è vecchio come quello del Sanlúcar. In capo a pochi minuti ci lasciamo alle spalle la concessione dell'A.D.A.R.O. e procediamo attraverso la pianura a una buona media. Riconosco i poderi e i campi d'orzo già visti all'andata ma ora i colori sono diversi.

Improvvisamente viriamo a destra. L'uomo della corda mi spiega che tagliamo per Los Nietos invece di fare tutto il giro per la strada di Níjar. Il fondo è cattivo ma risparmiamo un buon tratto.

Il camion attraversa un torrente di pietre. Continuiamo a salire e su in cima il paesaggio è quasi lunare. Alberi, spazi aperti e petraie si susseguono fino a perdersi nell'orizzonte. Il terreno è coperto di schegge. D'estate le pietre trattengono il calore e cuociono fino a spezzarsi. Per diversi chilometri all'intorno non si scorge un solo albero.

"Guardi!"

L'uomo della corda m'indica un lucertolone lungo più di mezzo metro. È immobile sul limite della strada e non si scuote al nostro passaggio.

"Se ci fermavamo un attimo, lo prendevo. La gente di qui li mangia."

Io gli dico che in alcuni paesi della Catalogna i contadini li fanno arrosto.

"Noialtri li condiamo con pomodoro e un pizzico di aglio e prezzemolo. Sono saporitissimi."

La strada serpeggia in mezzo agli sproni della sierra e l'autista preme sul clacson. L'euforia del sabato è contagiosa, la maggior parte degli uomini canta. Le loro canzoni, però, ricordano assai poco quelle che si ascoltano in altre parti dell'Andalusia. Le parole sono tristi, una specie di lamento sulla vita dei minatori, che si avvicina alla taranta.⁵ Quella che sto ascoltando in questo momento parla di solitudine e di abbandono, evoca amori tristi e addii amari, è aspra e stringe il cuore.

La voce di un biondino copre un po' alla volta quella degli altri. Nonostante il rumore del camion arrivo a capire le parole. Quando il canto finisce, chiedo al mio vicino di dove sia quel ragazzo.

"Di queste parti. Credo che scenda ad Aguas Amargas."

"Ha una gran bella voce."

"Avrebbe dovuto sentire quella di un ragazetto che lavorava con noi, che chiamavamo il Lucas. Era

⁵ Altro tipo di flamenco. [N.d.T.]

un fenomeno. Fandangos, serranas, tientos,⁶ tutto quel che vuole. In vita mia non avevo mai sentito niente di simile.”

“E dove si trova adesso?”

“Andò in Francia ma ha avuto sfortuna. Durante la visita si accorsero che era malato di silicosi e lo rispedirono quaggiù. Ma siccome aveva lasciato la miniera, l'impresa non volle concedergli indennizzi. Chissà che fine ha fatto... Dissero che aveva lasciato il paese.”

Via via che il sole si avvicina alla cresta dei monti, il paesaggio si colora di rosso. Il camion scende e sale per una quantità di tornanti e ogni tanto si affaccia sulla piana sottostante. Passiamo un altro torrente ghiaioso. La vegetazione è povera: fichi nani, pruni, qualche agave messicana. Sopra di noi, il cielo è di un azzurro fisso, inalterabile.

Ancora un chilometro ed eccoci nella campagna di Níjar. È un'ampia vallata, color ocre. I maggesi si alternano a spazi brulli. I rigonfiamenti lasciati dall'aratro si perdono in lontananza, secchi e screpolati. Ci sono tratti di terreno coltivati a ortaggi, circondati di siepi di pruni e campi di mandorli e ulivi selvatici.

“Quei poderi lì sono Los Pipaces,” dice il mio vicino.

Il camion diminuisce la velocità e si ferma a un crocicchio. Dò la buona sera a tutti e salto giù a terra insieme con i tre di Níjar. L'autista si affaccia al finestrino.

⁶ Sempre tipi di flamenco. [N.d.T.]

“Buon viaggio.”

“Grazie.”

Lo seguì con gli occhi, finché non scomparve. I tre di Níjar camminano in silenzio al mio fianco. Ci sono delle viti con i tralci che si snodano su una intricata rete di fili metallici. Avranno sì e no due o tre anni e alcune di esse hanno già viticci e grappoli, piccoli e selvatici.

“Il padrone della tenuta ne ha piantate varie migliaia,” fa uno degli uomini. “Noi qui le chiamiamo riparie.”

“Fino a poco tempo fa, tutta questa pianura era un deserto.”

“Ora invece ci saranno per lo meno quaranta fanegas⁷ di terreno fertile. Di qui a qualche anno tutti questi campi che vede saranno un solo gran pergolato.”

Mi vengono in mente i vigneti della valle dell'Almanzora, tra Albox e Purchena, e chiedo di dove tirano fuori l'acqua.

“Dai pozzi. Ne hanno costruiti parecchi. Di quantotto e perfino di cinquantasei metri. Gliene mostriamo uno.”

Ci avviciniamo alle fattorie. La prima che vediamo sembra costruita da poco e ce n'è un'altra in costruzione dove stanno lavorando alcuni muratori. Negli appositi spiazzetti crescono melanzane e pomodori. Il vento solleva piccoli mulinelli di polvere.

⁷ Fanega: misura agraria corrispondente ad are 64,596. [N.d.T.]

mento del tempo, di proprietà del signor Sánchez de Toca, citato nel *Regno di Carlo III* a cura di D. Manuel Danvila, che il filosofo riporta: "Quindi ordinarono che si desse da bere a tutta quella folla, la quale consumò settantasette arrobas⁸ di Vino e quattro otri di Aguardiente, i cui fumi riscaldarono tutti a un tal punto che con una serie di cerimonie si recarono al granaio comunale dalle cui finestre gettarono tutto il grano che vi si trovava e 900 reales prelevati dalle Casse. Di lì passarono al Monopolio dei Tabacchi e ordinarono di gettar via tutto il denaro del mese, più il tabacco. Nei negozi fecero altrettanto, ordinarono di spargere, per dare più autorità alla cerimonia, quanti generi liquidi e commestibili contenessero. Le Gerarchie ecclesiastiche contribuirono con pari efficacia, inducendo spesso le donne a gettar via tutto quello che avevano in casa, il che fu eseguito con il massimo disinteresse, e non restò a nessuno né pane, né grano, né farina, né orzo, né piatti, né tegami, né mortai, né sedie e tutta la città andò distrutta." "Ammirevole Níjar!" aggiunge Ortega, "l'avvenire è tuo!"

Dopo aver percorso un poco la penisola, vien fatto di pensare che quanto accadde a Níjar due secoli fa è oggi come oggi moneta corrente nel paese e che Ortega agì con leggerezza colpendo con la sua ironia quei cittadini. Sono le elette minoranze ad avere il vezzo di gettare il denaro dalla finestra — e ci sono più maniere di farlo. Il popolo non può

⁸ *Arroba*: misura di capacità, pari a una quantità in litri oscillante da 10 a 16. [N.d.T.]

far altro che rassegnarsi e anche quando si mette allegramente a dare sfogo alle proprie pazzie, come, secondo il documento in potere del signor Sánchez de Toca fece quello della cittadina di Níjar, l'uomo di buona fede sa distinguere, ben oltre l'aneddoto, quali sono le vittime e quali i colpevoli.

Capita che uno rimugini fra sé tutte queste cose, ma ecco che viene la locandiera con la salsa di mandorle e peperoni che prima stava pestando nel mortaio e allora si abbandona all'asprigno del vino e alle lusinghe del cibo, con un così assoluto oblio di quanto succede nel mondo che più tardi ne avrà vergogna.

Il letto è buono per chi ha lo stomaco pieno e sa che l'indomani non gli mancherà il necessario, potendo andare da un luogo all'altro senza essere schiavo di nessuno, e guardare le cose dal di fuori, come uno spettatore estraneo al dramma. Capita di sapere anche questo e, spegnendo la luce, di pensare agli altri. Le ore si succedono sul quadrante dell'orologio e il sonno se ne va.

La strada passa in mezzo a dei campi recintati da siepi di pruni. Sul confine con il sentiero c'è un canale d'irrigazione e i riquadri di terra sono tutti umidi. Un po' alla volta ci avviciniamo a un podere. Sembra piuttosto grande e le palme e lo scroscio dell'acqua gli conferiscono l'aspetto romantico di un'oasi incastrata nel mezzo di un deserto.

"Bene," fa l'ometto. "Eccoci arrivati."

"Dove?"

"A Torre Marcelo. Lei non deve fare altro che proseguire dritto e subito si troverà a Cabo Gata. Io mi fermo qui."

Saluto Feliciano, non senza prima promettergli di passare per El Alquíán a vedere i suoi figli e lo seguo con gli occhi mentre, passo passo, attraversa il campo assolato. Dalla finestrella della stalla anche un asino lo guarda e i cani lo attorniano emettendo guaiti e saltando per leccargli le mani.

Torre Marcelo dà un'impressione di grande ricchezza. I pagliai sono pieni. Sotto una tettoia si vedono i basti dei muli e uno strano armamentario con gli attrezzi per il lavoro nei campi. Ci sono anche galline, oche, anatre, porci e perfino un serbatoio d'acqua dove un bambinetto sta pescando uova di pesce e rimuovendo le erbacce del fondo con la punta di una canna.

La strada ora costeggia un boschetto di eucalipti e, seguendo il tracciato del canale d'irrigazione, corre lungo un campo pieno di ulivi, palme e alberi da frutto. Soffia un vento salato che è come un anticipo di mare. Il paesaggio si fa quindi arido di nuovo e,

dopo una mezz'ora di cammino per le marenne, ecco apparire San Miguel de Cabo de Gata.

Il raffronto con l'Africa si fa nuovamente necessario. Le case sono rettangolari, bianche; parrebbero quasi dei fortini. Il vento sferza le spiagge del golfo di Almería e, formando una barriera di protezione, i fichi d'India tengono ferma la sabbia delle dune.

Prima di decidermi ad attraversare il paese, faccio un giro per i navazos.⁹ L'arenile è un vero e proprio solarium. Il folto dei cespugli nasconde il mare e, quando finalmente lo vedo, mi spoglio e mi tuffo.

Dopo alcuni minuti, spinto dalla fame, mi incammino alla volta del paese. Le case sono costruite spalle al mare e le retrofacciate sono esposte agli assalti della rena. Le barche tirate in secco sulla spiaggia sembrano degli insetti gettati lì dalla burrasca, farfalle gigantesche senza vita. Ci sono barche da pesca grandi e piccole, lance, gozzi, paranze. A Cabo de Gata, come a Motril, si pesca tirando le reti da terra.

A un centinaio di metri in direzione delle saline, si erge una graziosa torre in rovina, costruita senza dubbio, vari secoli addietro, per prevenire le scorrerie piratesche. La spiaggia è molto estesa e pulita. Un battello da sale aspetta che finiscano di caricarlo, ancorato a mezzo chilometro dalla costa. Più lontano, l'orizzonte si chiude bruscamente con le scogliere del capo.

Dentro il paese, i bambini mi seguono curiosi

⁹ Orti fra le sabbie della spiaggia in Andalusia. [N.d.T.]

padre possedeva una barca da pesca ed è stato così che ho imparato ad aggiustare i motori."

Gli parlo delle località di mare della sua provincia: Mazarrón, Águilas, San Javier, Los Alcázares...

"C'è stato?"

"Di passaggio."

"C'è pesce squisito nel Mar Menor. È stato all'imboccatura dei porti?"

"Sì."

"E ha visto come lo prendono?"

"Sì."

Vitorino è un sensuale, e, parlando di cose da mangiare, gli brillano gli occhi e gli viene l'acquolina in bocca.

"Che maniera di prepararlo che hanno... L'ho sempre detto. Non c'è niente al mondo che stia pari al paiolo."

Carratalá maledice la sorte che lo ha spinto in Almería.

"Uno esce alle dieci di sera e non incontra un'anima. Tutto chiuso."

"Per queste cose, Cartagena."

"O Málaga. Io e lui ci siamo stati in aprile a riparare motori. Laggiú sí che c'era vita."

Il padrone arriva con un piatto di insalata, cipolla, pomodoro e olive. Ai miei compagni porta un vassoio di pesce fritto.

"Avete sentito di stanotte?" domanda. E, senza dare il tempo di rispondere, aggiunge in fretta: "Gli

americani, quelli della nave, hanno armato un'ira di Dio."

"No. Che hanno fatto?"

"Niente. Ne sono arrivati tre in taxi da Almería, ubriachi come cocuzze, e quando è stato il momento non hanno voluto pagare l'autista, hanno detto di essere senza quattrini. Il taxista è un garruchero¹⁰ che conosco, un pezzo d'uomo grande e grosso che chiamano Tarzan. Quando vide che aria tirava, li prese uno per uno e li scaraventò a terra, levandogli vestiti, orologi, tutto quello che avevano addosso..."

"A che ora è successo?"

"Non lo so di preciso. Ma verso le quattro, le cinque. Stamattina il Julio ne ha visti due che se la dormivano della grossa sulla spiaggia. Dice che erano nudi come vermi. L'altro invece pare che abbia raggiunto a nuoto la nave."

Il padrone va a prendere la bottiglia del vino e intanto i miei commensali si mettono a parlar male dei marinai.

"Il fatto è che vengono qui pensando di avere tutti i diritti. Una volta in Alicante presero a legnate un lustrascarpe. Quei figli di puttana."

Vitorino mi domanda se ho studiato all'Università e, quando gli rispondo di sí, si schiarisce la voce e mi parla di Barcellona e di Madrid e di certi ragazzi che andarono a lavorare in un cantiere navale durante le vacanze d'estate.

¹⁰ Di Garrucha, paese della provincia di Almería. [N.d.T.]

“C'è una coppia di sposi con un bambino accampata al faro...”

“Sí, li ho visti ieri.”

“Beh, niente. La svedese si era messa con il Gabriel e la moglie li prese di petto tutti e due sulla spiaggia, armando un casino del diavolo.”

Argimiro sorride maliziosamente, mostrando i grossi denti cariati.

“Proprio come le dico. E lo svedese che non si è accorto di niente.”

Il barroccio sul quale stiamo viaggiando è piccolo e rozzo. I fianchi sono costituiti di due assi di legno rinforzate da stuoie. Le stanghe sono dipinte di rosso e, quando le ruote si incagliano sui rialzi del sentiero, la mula si ferma e Argimiro deve ricorrere alla frusta.

I salinatori percorrono la maremma con i loro sacchi lunghi e stretti e portano cappelli a tesa ampia. Si direbbero uno stormo di uccelli sul punto di spiccare il volo. Il sole imperversa sempre su di loro e tuttavia sembrano ignorare la fatica. Qualcuno ha gli abiti a brandelli e tutti, incontrandoci, rispondono al saluto del mio compagno con un movimento impercettibile delle labbra.

Passate le saline, il sentiero si appoggia ai contrafforti della Sierra. Il terreno è ocra e attraversiamo vari tipi di campi senza coltura. Ci sono sodaglie, maggesi, alternati a campi di orzo e di grano. Per non affaticare la terra, gli agricoltori seguono un sistema di rotazione e, dopo il raccolto, il campo trascorre un lungo periodo di riposo.

“La settimana scorsa una moto si fracassò contro quel muretto.”

Argimiro racconta che c'era un ballo in un posto vicino ad Albaricoques e che il proprietario della moto — un amico suo — guidava mezzo ubriaco.

“Ogni volta che fanno una festa succede sempre qualche disgrazia.”

“Perché?”

“Qui la gente non balla tutta stretta come nelle città. Nelle fattorie si usa suonare dei fandango¹¹ per far ballare le donne, e i ragazzi improvvisano le parole dicendo, per esempio, quella che preferiscono o quella che per loro è la più bella. Fino a poco tempo fa, tutti i fidanzamenti cominciavano così. Ma i ragazzi di queste parti sono piuttosto brutali e, appena uno si ritrova con due bicchieri di troppo, comincia a dire certe verità in musica e a insultare gli altri, e ecco che scoppia il casino. E allora disgraziato da una parte, fregnacciato dall'altra, e tuo padre qui e il tuo là, e così finisce a botte di santa ragione.”

Il giorno si annuncia particolarmente caldo. Il sole spunta a poco a poco sulle colline e la foschia comincia a offuscare il paesaggio. L'avena al bordo della via è come rugginosa e, dopo il venticello della sera avanti, l'aria ora è quieta, come stagnante.

“Ci sarà pioggia,” dice Argimiro, spingendo lo sguardo verso la cima delle montagne. “Quando ci sono nuvole lassù, il cielo non ci mette molto a rannuvolarsi tutto.”

¹¹ *Fandango*: canto e ballo flamenco. [N.d.T.]

Ricordo assai bene la profonda impressione di violenza e di povertà che mi suscitò Almería, mentre vi giungevo dalla nazionale 340, la prima volta che, anni fa, la visitai. Mi ero lasciato alle spalle Puerto Lumbresas — con le bancarelle del mercato in mezzo alla rambla — e la valle dell'Almanzora, — Huércal Overa, Vera, Cuevas, Los Gallardos. Da una svolta della strada avevo contemplato le incredibili case di Sorbas sospese sull'abisso. Quindi bruciate dal sole, le sierre aspre, sbazzate a colpi di martello, della zona di Tabernas, divorate dall'erosione, simili a grossi nei. La strada serpeggia fra gole e burroni, costeggiando il letto di un fiume in secca. Cercavo invano l'ombra di un arbusto, la miserabile traccia di un'agave. In quell'universo esclusivamente minerale la caligine si torceva in spirali di sottilissimo cellofane. Conservo un ricordo estremamente lucido di quella mia prima calata su Rioja e Benahadux: del rigoglio degli aranci, il ciuffo impennacchiato delle palme, l'acqua utilizzata fino alla grettezza. Mi era parso allora che in quel punto la terra si facesse più umana e ci volle molto tempo prima che m'accorgessi che mi ingannava. Annunciata da un rosario di grotte scavate nel fianco della montagna — "capitale dello

sparto, del moccio e della cispa," come ironicamente la definiscono gli abitanti delle province vicine, — Almería si stende ai piedi di un deserto assolato, le cui rugosità sembrano imitare, viste da lontano, l'ondeggare di un mare pietrificato e bianchiccio.

L'ultima volta che vi passai, la città era già familiare e mi ci fermai appena il tempo necessario per informarmi dell'orario dei pullman. Conoscevo il panorama dall'Alcazaba sul quartiere de La Chanca: gli abitanti imbiancano pudicamente a calce gli ingressi delle grotte e, visti dall'alto, i tetti delle casupole si allineano come pedine di domino, azzurri, ocra, rosa, gialli e bianchi. Mi ero anche arrampicato sul piccolo di San Cristóbal per osservare il porto dalle gradinate della Via Crucis: una masnada di ragazzacci gioca e si insudicia su e giù per gli scalini e il fiato della città sale come l'ansimare di un animale stanco. Almería non ha vita notturna e, nei miei precedenti soggiorni, fatta di necessità virtù, m'ero buttato a passeggiar per le sue vie al mattino presto. Mi affretterò a dichiarare che non me ne pento affatto. Lo spettacolo merita il sacrificio: il mercato di Puerta Purchena, con i suoi zingari e i suoi ciarlatani, tutti ossequi e chiacchiere; le sonnacchiose vetture pubbliche in attesa del cliente; gli immigrati marocchini assorti e meditatondi all'ombra dei ficus, giustificano pienamente il viaggio. Almería è unica, per metà insulare, per metà africana. Attraverso i suoi uomini e le sue donne che eran venuti a cercare lavoro e pane in Catalogna — e a fare, sia detto per inciso, i lavori più duri, — io già l'amavo ancor prima di cono-

scerla. Ognuno è padrone di scegliersi la città che gli piace: e io, da quando conosco Almería, a costo di percorrere centinaia di chilometri, vado a farle visita tutti gli anni.

Nei sobborghi stessi della città, in direzione di Murcia, lasciando la nazionale 340 e voltando a destra, una strada provinciale unisce Almería alle zone montagnose e desertiche di Níjar e Sierra de Gata. Già altre volte, durante le mie brevi incursioni nel cuore della provincia, mi ero ripromesso di percorrere con un po' di calma quest'angolo dimenticato della nostra terra, angolo che suonava familiare alle mie orecchie, grazie al noioso elenco dei capi di mare importanti che avevo imparato a scuola sotto l'autorità della regola e la paura dei castighi:

"Sacratif, presso Granada.

"Gata, presso Almería.

"Palos, presso Murcia.

"La Nao, San Antonio e San Martín, vicino ad Alicante..."

Arrivai al capolinea che l'autobus era appena partito. Poiché mancavano ancora due ore alla partenza del successivo, depositai il bagaglio e mi misi a girovagare. Le strade brulicavano di venditori ambulanti, mercanti da fiera, gelatai che solteggiavano ad urla la loro merce. Altri, più umili, aspettavano il cliente sul marciapiede, coi loro cesti di canna da zucchero e fichi d'India. Il sole brillava e le donne

spazzavano davanti alle case. Il cielo velato ma senza nubi annunciava giornata calda.

Dopo un inverno grigio passato al Nord, mi trovavo bene lì in mezzo. Ricordo che, mentre attraversavo il ponte, passarono due taxi con a bordo delle ragazze acconciate da tipiche "signorine per bene" spagnole. Sapevano perfettamente d'essere oggetto di curiosità e si sforzavano di incarnare quanto più degnamente le virtù caratteristiche della razza: garbo, eleganza, grazia e leggiadria. Un uomo le gratificò di qualche arrochita galanteria. Seguirono poi in fila delle altre auto pubbliche con uomini in abito da cerimonia, militari, un bambino tutto riccioli, un prete. Qualcuno disse che si trattava di un battesimo.

I curiosi ripresero ognuno la propria strada, io entrai in un bar dietro a due che si erano affacciati a guardare. Non mi si sono più cancellati dalla memoria, neri, asciutti, con i loro giubbotti scuri, il cappello con la tesa rovesciata in alto e le camicie abbottonate fino al collo. Sembravano due uccellacci selvatici e parlavano biascicando.

"Che donne, però!"

"La Spagna è il più bel paese del mondo."

"Non sarà progredito come tanti altri, ma per viverci..."

"Cacchio, non lo cambierei con nessun altro."

Dal luccichio anormale degli occhi, capii che erano piuttosto brilli. Il padrone mi portò un caffè e quelli mi si avvicinarono per attaccar discorso. S'informarono chi ero, di dove venivo e che facevo da quelle

parti. Con tutto che rispondevo a monosillabi, vollero offrirmi da bere.

"Non posso," dissi. E detti un'occhiata all'orologio.

"Proprio no?"

"Il mio autobus parte fra pochi minuti."

Il tempo era passato senza che me ne accorgessi e m'incamminai verso la strada di Murcia, passando per la stazione.

pianura ocre si stende fino al golfo di Almería, qua e là interrotta dal verde di una pianta di fico. Il terreno è crepato e sassoso. Il mare s'increspa in lontananza.

"Guardi un po'."

L'uomo mi mostra un terreno recintato da una siepe di pruni. In esso, allineati in porche e incannucciati con cura, si vedono riquadri coltivati a fagioli, pomodori, melanzane, peperoni.

"Splendidi, non le pare?"

Dico che sí, son splendidi.

"Per cavarci qualcosa da questa terra bisogna avere un bel portafoglio gonfio. Il terreno è petroso e ogni cosa deve essere trasportata, l'acqua, il concime, la sabbia..."

"La sabbia?"

"Per tenerle al caldo. Le verdure crescono più in fretta e arrivano al mercato prima che d'ordinario. È un sistema usato nelle Canarie e lo applicano intorno a La Rápita. Quando qui lo introdusse il padrone di quel terreno precoce, dissero tutti che ci avrebbe rimesso le gambe, e lui invece si mise in tasca più di duecentocinquanta pesetas al primo raccolto."

Il paesaggio pare davvero un solarium. Canaloni e torrentelli attraversano il piano fino al mare. L'autobus non fa che salire e scendere di cunetta in cunetta.

"Lo vede quel recinto?"

Il mio compagno accenna a un muro alto due metri, squadrato come quello di un cimitero. Il sole

Tre autobus al giorno percorrono i nove chilometri del tragitto Almería-El Alquíán. La strada è asfaltata fino a Níjar e, all'uscita dalla città, una deviazione parallela alla nazionale 340 porta ai bagni di Sierra Alhamilla, nei cui stabilimenti, attualmente distrutti, solevano ritemprarsi dalle fatiche i ricchi oziosi della capitale. La corriera prende la strada di Níjar, lasciandosi alle spalle le ultime casupole del suburbio almeriense. Ho accanto a me un uomo di una quarantina d'anni, bruno e asciutto. Gli offro una sigaretta e lui mi chiede se sono straniero. Gli rispondo che sono di Barcellona e allora lui pronuncia qualche parola in catalano.

"Ci ho lavorato quasi dieci anni," dice. "A Hospitalet, Barcellona, Tarrasa... Quello sí che è vivere. Non me ne fossi mai andato via."

A sua moglie non faceva bene il clima e comise la sciocchezza di tornare. Ora, con quattro figli e un altro per la strada, non può tentare la fortuna come una volta.

"Qui si invecchia presto, e poi c'è la famiglia, che ti tiene legato mani e piedi..."

Intanto che continua a sfogarsi contro il proprio destino, io guardo il paesaggio dal finestrino. Una